

Incontro con Paolo Volponi: lo scrittore ci parla del suo nuovo romanzo

L'PROLOGO È PIAZZA FONTANA

Sullo sfondo di «Sipario Ducale» la sciagurata giornata del 12 dicembre '69 - Quale può essere il compito delle forze intellettuali di fronte alla crisi della società italiana - «La reazione mira allo scontro frontale, ma ha contro di sé la storia, la cultura, la vita stessa, la necessità di lavorare e di produrre» - «La più grande riforma è quella dello Stato»

Riflessioni sui «corsi abilitanti»

La disoccupazione intellettuale

La drammatica condizione di migliaia di giovani laureati e i problemi della formazione degli insegnanti per una scuola che può funzionare solo rinnovandosi

L'avvio — con anni di ritardo dovuti alla colpevole inerzia governativa — dei corsi abilitanti ordinari per la qualificazione professionale degli insegnanti ha portato in evidenza le dimensioni drammatiche cui è giunta, nel nostro paese, la disoccupazione intellettuale.

Le fonti ministeriali ancora non hanno fornito dati risuntivi circa il numero complessivo di corsi che, fra i circa 400.000 iscritti, si sono presentati a frequentare i corsi: parecchi corsi, del resto, debbono in pratica ancora cominciare. Secondo un primo calcolo sommario si ritiene però che i partecipanti saranno una cifra imponente, probabilmente intorno ai 250.000 laureati.

È chiaro, però, che sarebbe assurdo concepire la scuola come il solo o prevalente sbocco di assorbimento di coloro che escono dall'Università: è indispensabile una svolta profonda negli indirizzi di politica economica che arresti e inverta la tendenza patologica alla contrazione dei livelli di occupazione e assicuri al Paese una crescita produttiva e sociale cui deve essere indirizzato, attraverso una razionale programmazione, anche lo sviluppo scolastico e universitario. Sono molti i campi — dalla rinascita e dalla trasformazione delle campagne allo sviluppo del Mezzogiorno, dall'espansione e dalla qualificazione a più alti livelli tecnologici del sistema produttivo alla creazione di una moderna struttura di servizi civili e sociali oggi così acutamente carenti — in cui vi sarebbe bisogno, in Italia, di un elevato impiego di capacità tecniche e intellettuali, di ricerca scientifica, di qualificazione professionale: è per imporre una svolta in questa direzione che un importante contributo può e deve oggi venire dalla lotta dei giovani diplomati e laureati, in stretto collegamento con la lotta di tutti i lavoratori — occupati o disoccupati — per un diverso sviluppo e per la piena utilizzazione di tutte le risorse umane e materiali di cui il Paese dispone.

Ma anche altri problemi sono stati portati in evidenza dall'avvio dei corsi abilitanti: quelli relativi all'impostazione, ai contenuti, al funzionamento dei corsi. Appare oggi chiaro che gli anni perduti dal governo rispetto ai tempi fissati dalla legge istitutiva non sono stati neppure impiegati per una seria preparazione: all'inizio dei corsi si è giunti in un clima di improvvisazione, senza idee chiare circa gli obiettivi da perseguire, con programmi ministeriali che in gran parte ricalcano quelli decrepiti dei vecchi esami di abilitazione, con docenti raccolti all'ultimo momento (e in molti casi il personale docente è ancora incompleto, mentre manca quello non docente), in una situazione in cui il funzionamento dei corsi è praticamente affidato alla buona volontà di coloro che vi insegnano e di coloro che vi partecipano.

Risultano sempre più evidenti, soprattutto, le nefaste conseguenze del continuo rinvio della riforma universitaria: di quel rinvio che, nella formazione degli insegnanti non può non essere un capitolo fondamentale. E' infatti davvero intollerabile continuare ad andare avanti con una Università che — fra le tante altre carenze — in nessun modo si preoccupa della formazione professionale di coloro (e sono gran parte degli studenti) che sono destinati all'insegnamento e sempre meno in grado di fornire loro anche solo una base di seria preparazione culturale. Anche l'esperienza dei corsi abilitanti ripropone l'urgenza di una riforma dell'Università che riporti nell'ambito degli studi universitari gli obiettivi di qualificazione cui attraverso i corsi si cerca oggi in qualche modo di supplire: cioè un'Università che dia, al tempo stesso, l'indispensabile base culturale, un'adeguata preparazione didattica (non solo, cioè, una preparazione pedagogica generica, ma la didattica nelle varie discipline), la conoscenza pratica — attraverso le opportune esperienze di lavoro — della scuola e dei suoi problemi. E' solo in questa direzione, e non certamente con un ritorno ai vecchi e inutili esami di abilitazione, che è possibile dare una valida risposta ai complessi problemi che la tormentata esperienza dei corsi — quelli speciali prima, quelli ordinari adesso — mette in luce.

Che cosa fare, però, intanto, nei corsi abilitanti ordinari che si stanno avviando? Crediamo — e in questa direzione va l'impegno dei comunisti che vi partecipano, sia come docenti sia come allievi — che si debba cercare di sviluppare un'iniziativa positiva e innovatrice, pur nei gravi limiti derivanti dalle responsabilità governative che vanno apertamente denunciate, perché i corsi proseguano, attraverso una gestione democratica e una seria discussione collettiva sui contenuti e programmi, reali risultati di riflessione critica sui problemi della scuola e di qualificazione culturale e professionale nel senso sopra indicato. A questo scopo non servono, e sono anzi negative, le posizioni corporative e demagogiche di chi concepisce questi corsi come una pura «sanatoria»: sanatoria per che cosa, oltretutto? Come non servono le posizioni, solo apparentemente «di sinistra», di chi vorrebbe ridurli unicamente a un'occasione di «sensibilizzazione politica».

Incontro a Milano Paolo Volponi. E' appena uscito, presso l'editore Garzanti, l'ultimo suo romanzo, «Sipario Ducale». Sullo sfondo di un'Italia ferita dalle bombe di piazza Fontana, Volponi riprende e affida a due vecchi anarchici, un uomo e una donna, Subissoni e Vivés, il filo del suo discorso utopico e carico di tensione agonistica nei confronti di una realtà sociale e istituzionale che si è venuta degradando e che lascia emergere una struttura oppressiva. Da anni, è noto, Volponi continua a sondare questa area critica, un'area nella quale — svanite certe illusioni che accompagnarono l'insorgere del centro-sinistra e che parvero materializzarsi in una ipotesi di pianificazione adeguata alla «razionalità industriale» — sviluppo e libertà, efficienza e democrazia devono essere imposti su nuove basi.

E' questo un punto assai complesso, di fronte al quale sembrano consumarsi le esperienze di alcune élites intellettuali democratiche maturate negli anni Cinquanta, all'interno delle quali si è mossa una parte consistente della ricerca e della produzione dello stesso Volponi. Le istituzioni sociali e politiche che non assicurano all'uomo un supplemento di forza, capacità e sicurezza, perdono, come si dice, credibilità. In questo i moderni sacerdoti della crisi sono insospettabilmente vicini non tanto ai teorici dell'irrazionalismo, quanto al pensiero politico di un filosofo come David Hume che accompagnò con la sua riflessione il consolidamento istituzionale della borghesia europea, e svelano insospettabilmente i nodi di una crisi che non è solo politica, ma che investe la democrazia cristiana, gruppi capitalistici dominanti — puntano fuori e dentro i corpi dello Stato alla ricostituzione di nuovi «stati maggiori» intellettuali solidamente ancorati agli apparati esistenti del privilegio neocorporativo.

Abbiamo chiesto a Volponi in quale rapporto stiano il suo «Sipario Ducale» e la crisi di funzioni, istituti e valori che la società italiana attraversa, per così dire, come la caduta d'egemonia del blocco dominante. Gli abbiamo chiesto di che natura sia questa crisi, e di chi le responsabilità. Ecco le sue risposte che offriamo al giudizio dei lettori come contributo a un dibattito sulla condizione intellettuale nel nostro paese.

Franco Otologhi

Se si tiene conto del fatto che, attualmente, coloro che insegnano in tutta la scuola secondaria di primo e di secondo grado sono complessivamente circa 400.000 è facile capire di quali dimensioni sia la sproporzione fra le centinaia di migliaia di laureati che aspirano a conseguire l'abilitazione e la possibile concretezza di trovare lavoro nella scuola. Particolarmente per alcune discipline (innanzi tutto quelle letterarie) e in alcune aree del Paese (soprattutto le regioni meridionali) siamo in presenza di uno squilibrio crescente fra domanda di lavoro e reali possibilità di assorbimento da parte del sistema scolastico.

Una politica sciagurata

Vengono così alla pettine i nodi di una politica sciagurata quale è quella praticata in questi anni dalla classe dirigente italiana e dai governi guidati dalla DC: che nulla hanno saputo fare per utilizzare al massimo le forze di lavoro tecnica e intellettuale per l'allargamento e la qualificazione della base produttiva e per dotare il Paese di moderne strutture civili e sociali. Decine e decine di migliaia di giovani laureati — e non solo quelli provenienti dalle Facoltà che tradizionalmente preparano all'insegnamento, come Lettere, Magistero, Matematica e Fisica, ma anche, in misura crescente, laureati in Ingegneria, in Economia, in Architettura, nelle varie discipline scientifiche e tecniche — sono stati così sospinti a ricercare nel pubblico impiego o nella scuola la sola possibilità di occupazione: e oggi si affollano nei corsi abilitanti, portando la rabbia e l'esasperazione di chi vede frustrate le proprie aspettative di lavoro. Per anni la speranza o la promessa di un impiego, la selva di leggende settoriali o corporative che tanto danno hanno fatto nel campo della politica scolastica, sono state uno strumento usato dalla Democrazia Cristiana per governare in forme clientelari l'attesa di migliaia di giovani: oggi tutto questo si ritorce — e deve ritorcersi — contro la DC, la sua politica, il suo sistema di governo, le profonde distorsioni che questa politica e questo sistema hanno provocato nello sviluppo economico e sociale del Paese.

Quali prospettive si aprono, ora, alla lotta per la occupazione dei giovani laureati? Senza dubbio un obiettivo importante è rappresentato da un incremento dell'occupazione nella scuola che sia collegato non a un abbassamento del rapporto numerico medio fra insegnanti e allievi (che è già oggi fra i più bassi di Europa), ma a uno svilup-

Si costituisce l'associazione delle cooperative culturali

Si svolge oggi e domani a Roma, al Teatro delle arti, l'assemblea costitutiva della Associazione nazionale delle cooperative culturali. L'assemblea sarà aperta da discorsi di Vincenzo Galati e di Enzo Bruno; dopo le comunicazioni dei gruppi cooperativi culturali, sarà aperto il dibattito, alla cui conclusione sarà discusso lo statuto dell'associazione e saranno eletti gli organismi dirigenti.

Un contributo necessario

La domanda che oggi la classe operaia, i lavoratori, le masse popolari rivolgono al sistema scolastico è infatti quella di una scuola che possa realmente essere per tutti i cittadini, superando le discriminazioni di classe e di sesso, strumento di avanzamento culturale, una scuola che funzioni nel solo modo in cui oggi può funzionare, cioè rinnovandosi profondamente. E' chiaro che i problemi che a questo riguardo si pongono sono tutt'altro che semplici: sono, in definitiva, i problemi della riforma. Ma è su questi temi, ed è a questo sforzo di qualificazione e di rinnovamento, che sono chiamati a dare il loro contributo i docenti: e ciò richiede rigore, impegno, coerenza, sin dalla fase della formazione e della qualificazione del professore. Altrimenti, se questo impegno manca, si finisce inevitabilmente col soggiacere e anzi col rendersi oggettivamente complici del processo di degradazione e di disgregazione cui la politica delle classi dirigenti e il bilancio fallimentare delle istituzioni dei governi democristiani hanno condannato la scuola italiana.

Giuseppe Chiarante

RELAX NELL'UFFICIO DI THIEU



SAIGON — Tre partigiani si riposano e fumano, seduti nell'ufficio di Thieu. La foto è stata scattata il 30 aprile, nelle ore immediatamente successive alla liberazione di Saigon, ed è stata diffusa ieri

Nello scoraggiante panorama dell'organizzazione scientifica in Italia

Qualche novità per la ricerca

Alcune iniziative destinate a ottenere positivi risultati — La discussione parlamentare su progetti di legge, di cui il primo presentato dal PCI — Il crescente interesse dei sindacati — Le assemblee nei centri di ricerca — Il rapporto scienza-lavoro e l'opinione pubblica

Nel panorama piuttosto scoraggiante della scienza in Italia, due notizie portano qualche filo di speranza, o aprono almeno qualche terreno di iniziativa. La prima è che, dal prossimo 29 maggio, ogni giovedì il quotidiano Paese Sera pubblicherà un supplemento settimanale sulla ricerca scientifica, affidato alla direzione di Giorgio Tecce e basato su qualificata collaborazione. La seconda è che il 14 maggio la Commissione Istruzione della Camera dei deputati ha ascoltato la relazione dell'on. Giordano sulle proposte di legge per la ricerca scientifica e tecnologica (presentate dal PCI, PSI, DC e PLI) da procedersi con assoluta rapidità a nominare un Comitato ristretto per confrontare i diversi progetti, e per giungere possibilmente ad un sollecito atto legislativo.

vicino il rapporto fra il movimento operaio e la scienza. Una è che in questa campagna elettorale si vanno evolvendo, in quasi tutte le Università ed in molti centri di ricerca, molto più che nel passato, incontri fra dirigenti del PCI e studenti, docenti, tecnici, ricercatori: colloqui a più voci, non giri di propaganda. L'altra è che vi è un crescente interesse di grandi sindacati (metalmeccanici, chimici, elettrici, braccianti, etc.), ed anche, in misura ancora insufficiente, delle Confederazioni, per il rapporto ormai cruciale tra lotte per la occupazione, conversione produttiva e sviluppo scientifico.

Quando il PCI presentò al Parlamento il suo progetto di legge, un anno fa, M. Cini e M. De Maria scrissero su Sapere (n. 776, novembre 1974) che trattavasi chiaramente «di una proposta che non diventerà mai legge». Prescindendo dal carattere di poco letterario di questa previsione, «smentita» per ora, dal fatto che se non altro la proposta del PCI ha stimolato altri partiti, prima silenziosi, sulla materia a prendere analoghe iniziative: e dal fatto che è stato compiuto il primo passo dell'iter legislativo, è interessante ricordare i motivi che la giustificavano: il PCI penserebbe di «far passare questo suo progetto di legge contando unicamente su una mobilitazione di lavoratori della ricerca» fra i quali «Andrebbero

fatalmente di nuovo il destino» per prevalere spinte di tipo corporativo». E se il PCI facesse appello ai lavoratori dell'industria e dell'agricoltura, «è illusorio credere che la classe operaia possa scendere in sciopero, sia pure per un'ora, in difesa di questa o di quella qualsiasi legge sulla ricerca». L'esempio delle 150 ore è illuminante: sarebbe stato folle credere che la classe operaia avrebbe incrociato la braccia in appoggio ad una legge di riforma complessiva della scuola... Queste affermazioni sottovalutano, in sostanza, il livello mentale e la coscienza politica delle classi lavoratrici, accusandole di impenegnarci soltanto su interessi propri e immediati. Dimenticando, fra l'altro, che proprio per la scuola, quando i decreti degli altri partiti si erano dispersi, il PCI aveva parlato del rapporto scienza-lavoro, che contribuivano a superare l'estraneità dell'opinione pubblica ai meccanismi operativi e liberatori che assumono la scienza nella società capitalistica; una legge che introduce nuovi soggetti nella determinazione dei fini, dei mezzi, degli usi della ricerca scientifica, questi sono oggi strumenti indispensabili per influire sull'economia, sulla cultura, sulla politica nazionale. Il risultato di questo lavoro di ricerca scientifica avrà un iter complesso e contrastato.

Il relazione on. Giordano ha individuato alcuni punti essenziali: «Il ministero per la ricerca scientifica e tecnologica non dovrà essere un ministero di gestione, bensì di funzione; si dovrà collegare il

Consiglio nazionale delle ricerche con i settori operativi della società; si dovrà realizzare una osmosi ed un confronto continuo tra ricerca pura e ricerca applicata; si dovranno individuare canali che consentano la partecipazione alla ricerca degli enti periferici (Regioni) e definire lo stato giuridico del personale della ricerca nell'ambito del modello contrattuale». Ha aggiunto, tuttavia, che ai fondi di ricerca esistenti (troppo numerosi, anche se magri e dispersi) si non dovrebbe aggiungere un nuovo alle dipendenze del ministero: suscitando il sospetto che si voglia dargli, più che un portafoglio, un portamonete per elargire finanziamenti senza controllo a istituzioni varie ed eventuali.

Il confronto, comunque, è aperto: sulla legge, e insieme alla legge sulle scelte economiche-produttive che si vanno compiendo in Italia. Per continuare sulla via dell'automobile, come ha preannunciato il rappresentante FIAT al convegno torinese sulla conversione produttiva; o per giocare nelle industrie pubbliche le carte delle correnti politiche e del sottogoverno, o per abbandonare l'Università al lento disfacimento, per questi, che sono gli atti reali delle classi dominanti, la ricerca scientifica è infatti superflua o dannosa.

Giovanni Berlinguer

NOVITA EDITORI UNITI

30' migliaio ENRICO BERLINGUER La "questione comunista"



Dall'autunno caldo alle lotte studentesche, dalle elezioni anticipate al referendum del divorzio, dall'esame delle nuove scottanti questioni internazionali alla lotta contro il fascismo e la «strategia della tensione», fino alla proposta del «compromesso storico» e l'orientamento del Partito comunista italiano nel pensiero del suo segretario generale. Argomenti - pp. 1.000 L. 3.500